

Anno 7 - numero 10
Ottobre 2005 - Diffusione gratuita

Direttore Editoriale: Mario Margheriti
Direttore Responsabile: Giancarla Massi
In Redazione: Silvana Scaldaferrì, Elisabetta Margheriti,
Silvia Margheriti, Liana Margheriti

Redazione: Via Campo di Carne 51
00040 Tor San Lorenzo - Ardea (Roma)
Tel. +39.06.91.01.90.05
Fax +39.06.91.01.16.02
e-mail: tslinforma@vivaitorsanlorenzo.it

Realizzazione: Consorzio Verde Torsanlorenzo
Marco Veritiero

Stampa: CSR S.r.l.
Via di Pietralata 157, 00158 - Roma

Autorizzazione del Tribunale di Velletri n. 15/2003 del 01.09.2003
Pubblicazione mensile di Consorzio Verde Torsanlorenzo
Viale P. Luigi Nervi - Centro Com.le "Latinafiori" - Torre 5 Gigli
04100 Latina
Tel. +39.06.91.01.90.05
Fax +39.06.91.01.16.02
<http://www.vivaitorsanlorenzo.it>
e-mail: info@vivaitorsanlorenzo.it

Sommario

VIVAISMO

Siepi in forma obbligatoria: storia, significato e forma	3
Specie utilizzate nella storia delle siepi, dei giardini e orti	7
Piante verdi in casa e nel giardino d'inverno	8
Florovivaismo oggi	20

PAESAGGISMO

La tenuta di Tor Marancia nel Parco Regionale dell'Appia Antica	24
---	----

VERDE PUBBLICO

Gli Horti Leonini di San Quirico d'Orcia	27
--	----

NEWS

Fiere a cui saremo presenti	29
Conferenze, corsi, libri, incontri	31

Foto di copertina: *Buxus microphylla* 'Compacta' in pieno campo (foto archivio Vivai Torsanlorenzo)



Siepi in forma obbligata: storia, significato e forma.

A cura di: D.ssa Ada V. Segre;
orticultrice, progettista e storica del giardino.

Introduzione

Le siepi in forma obbligata che adornano i nostri giardini sono un'eredità che proviene da lontano, retaggio risultante dall'incontro fra tradizione agronomica ed architettonica. Tante sono le trasformazioni che il tempo ha apportato, da far quasi dimenticare le ragioni prime del loro stesso esistere. In queste note, tenterò di ricondurre il pensiero a ritroso per meglio comprendere il significato di certe forme, per poi ritornare alle rivisitazioni e novità dei giorni nostri. In giardino possono essere presenti siepi che lo delimitano, anche se questo è ormai evento raro, laddove i muri di recinzione offrono una conclusione più sicura, robusta e duratura. Più sovente, si osservano siepi in forma obbligata che circoscrivono parti del giardino, e ne determinano la suddivisione in componenti articolate e distinte. Tuttavia, caso più frequente ancora è la siepe come elemento che determina la suddivisione interna dello spazio a giardino, che ne circonda i compartimenti.

Dai boschetti geometrici ai parterres, le siepi in forma obbligata hanno funzione sostitutiva dei muretti, costituiscono la linea di demarcazione fra uno spazio e l'altro, fra ciò che è coltivato e ciò che è calpestabile. Più raramente, le siepi di delimitazione divengono elemento decorativo a sé stante, quando si arricciano ed abbassano a formare disegni ornamentali.

Dal punto di vista funzionale, la siepe svolge una funzione protettiva dell'area coltivata, impedendo che questa venga calpestata, che animali e uomini vi accedano facilmente. L'uso è di origine contadina, con i campi delimitati da siepi miste e spesso spinose, per impedire danni provocati dal bestiame e dagli esseri umani. Nel nord Italia tali conclusioni erano, sino alla fine del diciannovesimo secolo, denominate chiudende; negli antichi statuti la loro presenza era obbligatoria per poter ottenere i risarcimenti dovuti in caso di devastazioni animali. Negli orti e nei giardini, le chiudende erano ancor più necessarie per preservare le preziose coltivazioni dalla rapacità altrui. Queste potevano essere costituite da muri, da fossi, da siepi morte (palizzate, vimini, salici intrecciati) o da siepi vive. Le siepi morte erano quelle che sottraevano meno spazio alla coltivazione, ma quelle vive erano preferite per la maggior durata e per la produzione di legno di piccola pezzatura. Queste ultime erano costituite da alberi ed arbusti che potevano convivere in commistione, sostenere almeno un taglio annuale, ed accestire dalla base. Le specie incluse tradizionalmente erano le più disparate; la scelta dipendeva dalle

condizioni pedo-climatiche, ma anche e, in particolar modo, dalla volontà di preferire specie spinose, che potessero costituire invalicabili barriere. Erano comunemente impiegate, nelle regioni più fredde, accanto a siepi mono-specifiche di *Fagus sylvatica* o di *Carpinus betulus* (carpino), di *Syringa vulgaris* (lillà), quelle miste di *Acer campestre* (acero campestre), di *Ulmus campestris* (olmo campestre), di *Cornus sanguinea* (sanguinello), di *Prunus spinosa* (prunastro), di *Crataegus oxyacantha* (biancospino), di *Rosa canina* (rosa canina), nonché di *Morus alba* (gelso bianco) e di *Robinia pseudoacacia* (robinia). In campagna, la cintura a siepe del campo può crescere in altezza e in larghezza, e poco importa se è costituita da caducifoglie o sempreverdi. In giardino, invece, dove gli spazi sono più ristretti, la scelta sembra orientarsi più verso le specie sempreverdi che non quelle spinose, nel momento in cui l'aspetto ornamentale diventa prevalente e assume anche una connotazione architettonica. In questo caso, l'offerta varietale delle regioni più settentrionali è molto più limitata: siepi mono-specifiche di *Picea abies* (abete rosso) e



Particolare di siepe mista formata da *Viburnum tinus* (lentaggine), *Myrtus communis* (mirto), *Pistacia lentiscus* (lentisco).

Juniperus communis (ginepro comune) per i giardini di alta montagna, di *Ilex aquifolium* (agrifoglio) e di *Taxus baccata* (tasso) per quelli continentali ricchi di acqua, e, naturalmente, per tutti gli altri, quelle di *Buxus sempervirens* (bosso). Molto più ricca è la scelta tradizionale nei climi del centro e meridione d'Italia, dove numerosi sono gli arbusti sempreverdi tradizionalmente impiegati nella costituzione di siepi miste, fra i quali si ricordano il *Viburnum tinus* (lentaggine), il *Quercus ilex* (leccio), il *Myrtus communis* (mirto), il *Laurus nobilis* (alloro), il *Rhamnus alaternus* (alaterno), la *Phillyrea angustifolia* (fillirea), la *Pistacia lentiscus* (lentisco), la *Ceratonia siliqua* (carrubo), mentre il *Nerium oleander* (oleandro) e l'*Opuntia ficus-indica* (fico d'India) erano preferiti per le siepi mono-specifiche. Un capitolo separato nella vicenda delle siepi è quello delle rose, che sin dai tempi più antichi erano impiegate anche con questo uso, sia nei climi continentali temperati, che in quelli più caldi.

Si può sostenere che le specie mediterranee sempreverdi ricordate, assieme ad altre di uso più recente, siano particolarmente idonee all'uso in giardino, in quanto caratterizzate da una notevole adattabilità alle forme più disparate, buona resistenza alle potature e buona facoltà di accestimento dalla base. Esse sono atte a formare dei volumi pieni e fitti, di larghezza ed altezza anche ridotti, e possono, pertanto, essere considerate piante architettoniche, laddove la siepe è sostitutiva del costruito.

Siepi sempreverdi: la vicenda del bosso.

E' il caso di approfondire ulteriormente la trattazione delle siepi miste sempreverdi, in quanto occorre chiarire quali vicende hanno portato alla situazione oggi rilevabile: nella maggior parte dei giardini formali del nord, centro e parte del meridione d'Italia, le siepi geometrizzate sono costituite da *Buxus sempervirens* (bosso). Forse non a tutti è noto che il diffuso impiego del bosso quale componente mono-specifica dei giardini formali è relativamente recente, e fa parte di una tradizione orticola nord-europea, di matrice francese, che influenza progressivamente il giardino italiano nel corso del Settecento, sino a diventare totalmente dominante nel secolo successivo. La forza di questo uso, dovuto all'affermarsi del gusto per il parterre de broderie e alla grande rusticità e longevità del bosso, ha fatto dimenticare la ricca e sofisticata tradizione delle siepi miste sempreverdi del giardino rinascimentale e barocco italiano.

E' doveroso, pertanto, soffermarsi su questo aspetto, non soltanto come tributo storico, ma anche per poter riconoscere le rare forme antiche laddove ancora esistono, nonché per poterne rilevare i vantaggi nel caso si volessero riproporre, anche nei giardini di oggi.

Le siepi descritte nei trattati cinquecenteschi e seicenteschi erano miste, con una prevalenza di sempreverdi e qualche caducifolia quali il sanguinello o il nocciolo,

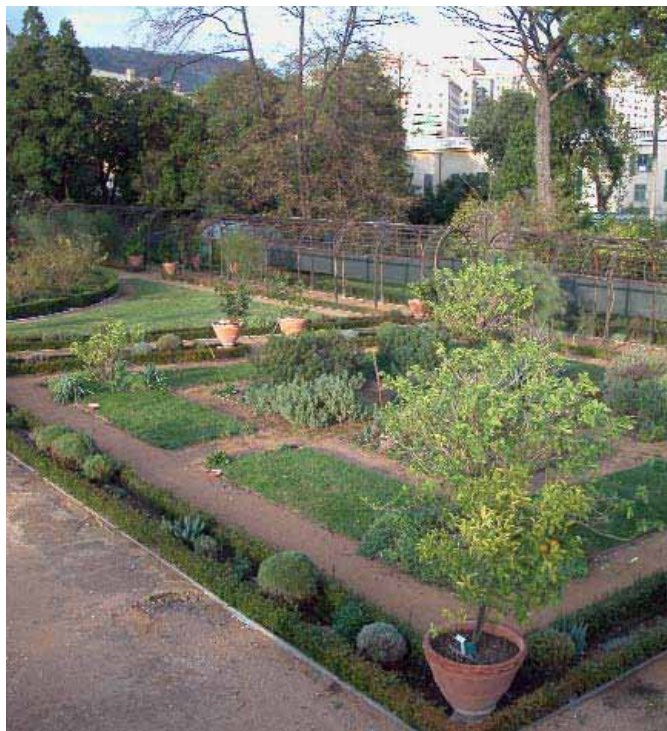
quasi sempre costituite da piante da bacca o altri frutti ambiti dalla fauna aviaria, quali la lentaggine, l'alloro, il lentisco, l'alaterno, il mirto, la fillirea, nonché il leccio. Ciò che è veramente sorprendente è il reiterato inveire degli scrittori di agricoltura cinque-seicenteschi contro l'uso del bosso. Girolamo Gatteschi da Firenzuola,



Siepe mista di impianto tardo-settecentesco, attorno all'isola di Boboli a Firenze.



Dettaglio della parete verde



Palazzo del Principe (Genova), particolare delle siepi in forma obbligate che contornano le fasce dei compartimenti, realizzate con *Myrtus communis* subsp. *tarentina*.

Agostino del Riccio, Agostino Gallo, Giovan Battista Della Porta, Giovanvittorio Soderini, Giovan Battista Ferrari, Vincenzo Tanara ed altri ancora scrivono nei loro trattati di agricoltura ed orticoltura con veemenza contro tale impiego, a causa soprattutto dell'ingrato odore del fogliame. Tanta passione induce a pensare che questa pianta fosse comunque ampiamente usata, in virtù della sua robustezza, ma godesse di una pessima fama. Una possibile spiegazione alla poca considerazione nei confronti del bosso è stata indirettamente fornita da David Coffin, in uno dei suoi ultimi saggi, nel quale



Vignanello (Viterbo), veduta d'insieme del parterre, il cui disegno nella parte centrale è realizzato con siepi di bosso, mentre le siepi che circondano i compartimenti sono miste.

mette a fuoco l'importanza dell'odore sgradevole quale portatore di aria corrotta e, pertanto, di malattie. Lo studioso spiega in questa chiave l'inserimento di piante di agrumi in vaso, su piedistalli che permettevano al profumo di fiori e frutti di raggiungere l'altezza del naso del visitatore, costituendo in questo modo elemento miglioratore dell'aria. Dunque, una pianta dal profumo sgradevole, quale era considerato il fogliame del bosso, era, secondo le teorie mediche dell'epoca, nociva alla salute. In questa ottica, si capisce anche la ragione della popolarità del mirto, pianta associata a Venere e all'amore in virtù del delicato profumo di foglie e bacche, considerata la componente di pregio delle siepi miste. Si evince, pertanto, che l'apprezzamento estetico del giardino comprendesse il profumo delle foglie, così che, al momento della potatura, o soltanto accarezzando la superficie della siepe, se ne potesse godere il piacevole olezzo. Chi volesse, può provare a rivivere l'esperienza della siepe mista profumata, recandosi nel giardino di Boboli, dove le siepi tardo-settecentesche attorno all'Isola sono costituite ancora secondo criteri antichi, e in alcuni punti contengono numerose piante di *Myrtus communis*. In alternativa, può visitare il bellissimo giardino del Castello Ruspoli a Vignanello (Viterbo), dove le siepi sagomate di contorno del parterre sono miste, ricche di mirto comune e di mirto a foglia piccola (*Myrtus communis* subsp. *tarentina*). Fra gli esperimenti portati avanti da chi scrive, in tal senso, ricordo una siepe mista nel 'Giardino di Conservazione' a Villa Borghese a Roma (2000), e le siepi di contorno mono-specifiche in mirto tarentina, nonché quelle poli-specifiche di diversa composizione nel giardino di Palazzo del Principe a Genova (2000). Dall'esperienza acquisita, è stato possibile rendersi conto come creare questi impianti, in maniera da poter tenere in considerazione le diversità nel ritmo di accrescimento e nella tolleranza all'ombreggiamento delle diverse specie. Personalmente, ritengo che la siepe poli-specifica sia molto attraente, e concordo con i trattatisti tardo-rinascimentali nel loro apprezzamento nei confronti del mirto. Infatti, essa offre una superficie verde ricca di tonalità di verde e tessiture diverse, il cui effetto cambia a seconda della luce. I vantaggi di una siepe mista formata da sempreverdi è quello di non doversi preoccupare di fallanze o parti vuote laddove la siepe è ombreggiata, poiché all'interno della composizione mista vi sono piante sciafile che riusciranno a crearsi un varco laddove le altre si trovano in condizioni di disagio.

Ci si può domandare come mai, il bosso abbia poi avuto una fortuna tale da spodestare tutte le altre forme. Occorre fare una piccola considerazione di ordine tecnico. Infatti, la siepe mista sempreverde di origine mediterranea, o quella mono-specifica composta da solo mirto, non può essere impiegata come componente permanente del giardino nei climi freddi, a partire dal nord



Villa I Tatti (Firenze), Giardino all'italiana di revival, progettato da Pinsent nel 1912-14.

Italia verso settentrione. In particolare, è il mirto ad essere la componente più sensibile al freddo. Fu Claude Mollet a testimoniare nel suo trattato *Theatre de Plans et Jardinages* (ca.1615, pubblicato postumo nel 1658) che al ritorno del suo maestro Etienne Du Pérac dall'Italia, dove aveva appreso l'arte di creare i compartimenti dei giardini, dovette adottare nuovamente un esteso uso del bosso per la formazione dei parterres de broderie, poiché le piante impiegate nell'Italia centrale non erano resistenti al freddo della regione parigina. Egli creò estesi vivai reali destinati principalmente alla propagazione del bosso, selezionandone anche forme nane. Il gusto per il giardino francese, che influenzò per quasi tre secoli le mode europee, non tardò ad imporsi anche in Italia, tanto che già nel 1739 esistevano nel giardino di Boboli compartimenti formati da bosso, nell'anfiteatro e nel giardino del Cavaliere, come già indicato da Giorgio Galletti. La moda francese si impose in Italia, tanto che i compartimenti degli antichi giardini furono ricostituiti prevalentemente con il bosso, che fu anche adottato anche in tutto il nord-europa. E se nel corso dell'Ottocento e fino ai primi del Novecento, il giardino italiano subisce la forte influenza anglo-sassone, la scelta del bosso viene in larga misura confermata e rafforzata, seppure a volte accompagnata dall'impiego del tasso per la costituzione di siepi in forma obbligatoria o esempi di arte topiaria.

Anche la corrente di revival che si afferma con la Mostra del Giardino Italiano del 1931, conferma una interpretazione del giardino rinascimentale costituito prevalentemente da un ordito di siepi di *Buxus sempervirens*, con qualche licenza che lascia spazio anche al *Taxus baccata* e alle varie specie di *Ligustrum* (*L. lucidum*, *L. chinense*, *L. japonicum*, *L. communis*) di unirsi al coro, seppure in tono minore.

Indubbiamente, il patrimonio verde dei nostri giardini storici è costituito in prevalenza da siepi di bosso, che presentano seri problemi di conservazione, sia per ciò che concerne la manutenzione, sia per il restauro.

Tali problemi costituiscono uno dei temi principali del restauro delle architetture vegetali, e per loro occorre elaborare dei metodi di intervento studiati appositamente.



Villa La Quiete a Sesto Fiorentino (Fi), veduta d'insieme della ragnaia, formata da siepi miste.



Particolare della parete in cui si riuniscono bosso, lentaggine, leccio e fillirea.

Specie utilizzate nella storia delle siepi, dei giardini e orti

SPECIE	FAMIGLIA	DISTRIBUZIONE GEOGRAFICA
<i>Acer campestre</i> L.	<i>Aceraceae</i> Juss.	Europa.
<i>Buxus sempervirens</i> L. (*)	<i>Buxaceae</i> Dumort.	Europa e Ovest dell'Asia.
<i>Carpinus betulus</i> L.	<i>Betulaceae</i> Gray	dall'Europa centrale al Caucaso.
<i>Ceratonia siliqua</i> L.	<i>Fabaceae</i> Lindl	regione Mediterranea sud.
<i>Cornus sanguinea</i> L.	<i>Cornaceae</i> (Dumort.) Dumort	Europa.
<i>Corylus avellana</i> L.	<i>Betulaceae</i> Gray	Asia minore ed Europa.
<i>Crataegus oxyacantha</i> L.	<i>Rosaceae</i> Adans	Europa e nord America.
<i>Euonymus japonicus</i> Thunb. (*)	<i>Celastraceae</i> R. Br.	Cina, Corea e Giappone.
<i>Fagus sylvatica</i> L.	<i>Fagaceae</i> Dumort	Polonia, Ucraina, Grecia, Spagna Italia.
<i>Ilex aquifolium</i> L.	<i>Aquifoliaceae</i> DC. ex A. Rich.	sud-ovest Europa, nord Africa, ovest dell'Asia.
<i>Juniperus communis</i> L.	<i>Cupressaceae</i> Gray	emisfero settentrionale.
<i>Laurus nobilis</i> L.	<i>Lauraceae</i> Juss	regione Mediterranea.
<i>Ligustrum chinense</i> Carrière (*)	<i>Oleaceae</i> Hoffmanns. & Link	est dell'Asia.
<i>Ligustrum japonicum</i> Thunb. (*)	<i>Oleaceae</i> Hoffmanns. & Link	Nord della Cina, Corea, Giappone.
<i>Ligustrum lucidum</i> W.T. Aiton (*)	<i>Oleaceae</i> Hoffmanns. & Link	Cina, Corea e Giappone.
<i>Ligustrum ovalifolium</i> Hassk. (*)	<i>Oleaceae</i> Hoffmanns. & Link	Giappone.
<i>Ligustrum vulgare</i> L. (*)	<i>Oleaceae</i> Hoffmanns. & Link	Europa, nord Africa, sud-ovest dell'Asia.
<i>Morus alba</i> L.	<i>Moraceae</i> Link	Cina.
<i>Myrtus communis</i> L.	<i>Myrtaceae</i> Adans	regione Mediterranea.
<i>Nerium oleander</i> L.	<i>Apocynaceae</i> Adans	regione Mediterranea sud
<i>Opuntia ficus-barbarica</i> A. Berger	<i>Cactaceae</i> Juss	America tropicale.
<i>Phillyrea angustifolia</i> L.	<i>Oleaceae</i> Hoffmanns. & Link	regione Mediterranea Ovest.
<i>Picea abies</i> (L.) H. Karst	<i>Pinaceae</i> Adans	centro e sud Europa.
<i>Pistacia lentiscus</i> L. (*)	<i>Anacardiaceae</i> Lindl	regione Mediterranea.
<i>Prunus spinosa</i> L.	<i>Rosaceae</i> Adans	nord Europa e nord dell'Asia.
<i>Quercus ilex</i> L.	<i>Fagaceae</i> Dumort	regione Mediterranea.
<i>Rhamnus alaternus</i> L.	<i>Rhamnaceae</i> Juss	regione Mediterranea.
<i>Robinia pseudoacacia</i> L.	<i>Fabaceae</i> Lindl	nord America.
<i>Rosa canina</i> L.	<i>Rosaceae</i> Adans	Europa e ovest dell'Asia
<i>Syringa vulgaris</i> L.	<i>Oleaceae</i> Hoffmanns. & Link	sud Europa.
<i>Taxus baccata</i> L. (*)	<i>Taxaceae</i> Gray	Europa, dal nord Africa all'Iran.
<i>Ulmus minor</i> Mill.	<i>Ulmaceae</i> Mirb	Europa, nord Africa , sud-ovest dell'Asia.
<i>Viburnum tinus</i> L.	<i>Caprifoliaceae</i> Adans	regione Mediterranea.

(*) Adatta ad essere lavorata come topiaria

Piante verdi in casa e nel giardino d'inverno

A cura di: Dott.ssa Agr. Stella Mérola

Foto: archivio Vivai Torsanlorenzo

Le piante da interno, nelle nostre case o appartamenti, costituiscono un complemento d'arredo che personalizza e dà vita ai nostri spazi quotidiani.

La maggior parte delle piante utilizzate vivono in zone tropicali o sub-tropicali, dove il clima è caratterizzato da precisi livelli di calore, gradi di umidità e luminosità.

Queste piante sono disponibili sul mercato e vengono coltivate in condizioni artificiali in serra, dove con attrezzature elettroniche sono riprodotte le condizioni ambientali dei paesi autoctoni da dove provengono.

Gli appartamenti, in realtà, non sono il luogo ideale per coltivare questo tipo di piante, ma è possibile, con particolari accorgimenti e una serie di semplici cure, che devono essere eseguite con costanza, mantenere in buono stato anche le piante più delicate.

Le principali regole da seguire per ottenere piante sane e rigogliose riguardano l'annaffiamento, la luce, la temperatura e l'umidità ambientale, la concimazione e la cura delle malattie.

Le **annaffiature** devono essere calibrate in relazione ai vari periodi dell'anno; come regola generale: in primavera devono essere frequenti quando le piante cominciano a mettere i germogli. In estate vanno aumentate bagnando, all'occorrenza, le piante anche due volte il giorno: di mattina presto e di sera; in autunno le annaffiature vanno diminuite fino a ridursi al minimo indispensabile in inverno.

E' comunque regola fondamentale bagnare solo quando serve, vale a dire, dopo aver verificato le condizioni di umidità del substrato.

In generale la **luminosità** di un appartamento è insufficiente per la maggior parte delle piante; le zone più ricche di luce sono quelle in prossimità di finestre o di porte a vetri, qui devono essere poste le piante fiorite, le varietà a foglia colorata e le piante grasse.

È consigliabile evitare la luce diretta del sole, anche se alcune piante la sopportano senza troppi danni.

Il controllo della **temperatura** e dell'umidità deve essere curata in modo particolare durante la stagione invernale negli appartamenti riscaldati: la temperatura deve essere mantenuta tra 18/20 °C, mentre l'umidità, se scende intorno al 30-40%, è ad un livello troppo basso per cui occorre provvedere a spruzzare leggermente le

foglie almeno una volta al giorno.

Si deve anche tener presente che nessuna pianta deve essere messa vicino ad un termosifone o in zone soggette a correnti d'aria.

La **concimazione** serve a regolare il livello del contenuto di azoto, fosforo, potassio, ferro, calcio, magnesio e zolfo, che sono elementi indispensabili per la vita delle piante. E' bene, quindi, associare alle annaffiature del concime liquido o solido, sciolto nell'acqua nel dosaggio consigliato.

Evitare sempre la concimazione di piante in fase di riposo, di quelle acquistate di recente e soprattutto di piante con terriccio asciutto.

Per la **cura delle malattie**, causate da parassiti, insetti, batteri o funghi a volte invisibili che provocano alle piante dei danni di sintomatologia diversa, è necessario utilizzare prodotti antiparassitari e anticrittogamici validi a debellare questa problematica.

Qui di seguito, le principali caratteristiche e informazioni utili per la cura di alcune delle piante d'interesse ornamentale più adatte ad essere utilizzate tra le nostre piante d'arredo, che ordinate secondo la loro famiglia di appartenenza sono:

- famiglia **Agavaceae**: *Nolina recurvata* e *Sansevieria trifasciata*;
- famiglia **Apocynaceae**: *Carissa macrocarpa*;
- famiglia **Araceae**: *Alocasia macrorrhizos* e *Philodendron bipinnatifidum*;
- famiglia **Araliaceae**: *Aralia sieboldii* e *Schefflera actinophylla*;
- famiglia **Arecaceae** (sin. *Palmae*): *Chamaedorea graminifolia* e *Howea forsteriana*;
- famiglia **Cornaceae**: *Aucuba japonica*;
- famiglia **Liliaceae**: *Chlorophytum comosum*;
- famiglia **Moraceae**: *Ficus benjamina* e *Ficus elastica*;
- famiglia **Rubiaceae**: *Gardenia jasminoides*;
- famiglia **Strelitziaceae**: *Strelitzia nicolai* e *Strelitzia reginae*.

ALOCASIA

Nome scientifico: *Alocasia macrorrhizos* (L.) G. Don (sin. *A. macrorrhiza* (L.) Schott & Endl).

Famiglia: *Araceae* Adans.

Distribuzione geografica: dall'India, Sri Lanka, Asia sudorientale alla Polinesia.

Il genere *Alocasia* (Schott) G. Don, (che appartiene alla stessa famiglia del Ging-seng: *Panax ginseng* C. A. Meyer e *Panax quinquefolius* L.) comprende circa 70 specie.

Le alocasie sono piante perenni sempreverdi arbore-scenti con rizomi sotterranei; hanno un fusto carnoso e allungato e grandi foglie cuoriformi o allungate e appuntite di dimensioni anche superiori a 30 cm e di colore verde chiaro, verde scuro o porpora, che varia secondo la specie.

Vengono coltivate per l'effetto ornamentale delle foglie, ma molto raramente fioriscono nei nostri climi. Nei climi temperato-freddi sono coltivate come piante d'appartamento, mentre ai tropici *A. macrorrhizos* è coltivata per la produzione dei rizomi commestibili, invece molte alocasie contengono sostanze tossiche irritanti.

A. macrorrhizos è una pianta erbacea a ciuffo di fusti eretti con foglie verdi, ovato triangolari di 25-120 cm di lunghezza e 20-90 cm di larghezza; in genere le venature della foglia sono di colore più chiaro e profonde.

I fiori sono riuniti in infiorescenza con lungo spatice ricoperto da una spatula verde, bianca o giallastra caratteristica della famiglia delle *Araceae*, che si possono presentare singole, in due o di più; sboccia-

no in estate e in autunno e danno origine ad un frutto ovoidale di colore rosso scarlatto, contenente un solo seme, che raramente cresce nelle piante coltivate in vaso.

A. macrorrhizos ha un accrescimento relativamente lento; poiché questa pianta proviene dal sottobosco tropicale, quindi anche in casa è bene tenerla in un luogo con semi-ombra o luce filtrata; la temperatura ottimale dovrebbe mantenersi intorno ai 18 -20 °C gradi per tutto l'anno.

Durante l'inverno, se in casa la temperatura è troppo bassa, la pianta perde le foglie che ricrescono in primavera; comunque si deve evitare di esporla a correnti d'aria troppo forti, che potrebbero bruciare le foglie. Ha bisogno di grande quantità d'acqua quando vegeta, ma deve essere mantenuta asciutta durante l'inverno; nel periodo estivo è consigliabile vaporizzare spesso le foglie con acqua distillata, soprattutto quando le giornate sono più calde ed anche nel periodo invernale se la casa è molto riscaldata.

Da marzo ad ottobre aggiungere concime all'acqua delle annaffiature ogni 10-15 giorni, per poi diradarne la somministrazione a una volta al mese con l'arrivo del freddo. Sono piante adatte a giardini acquatici.

I rizomi delle alocasie producono radici molto fragili, che necessitano di un terreno sciolto per potersi sviluppare, è quindi opportuno utilizzare del terriccio universale miscelato con torba, foglie e sfagno, che garantiscono un terreno soffice e leggero.

La pianta si deve maneggiare con attenzione, poiché sono possibili irritazioni della pelle o reazioni allergiche.



Alocasia macrorrhizos



Alocasia macrorrhizos

ARALIA

Nome scientifico: *Aralia sieboldii* K. Koch (sin. *Fatsia japonica* (Thunb.) Decne. & Planchon).

Famiglia: *Araliaceae* Juss..

Distribuzione geografica: Giappone e Taiwan.

A. sieboldii ha grandi foglie lucide di 15–30 cm, lobulate con 7–9 lobi lanceolati, verde scuro sulla pagina superiore, più chiaro inferiormente. In ottobre appaiono delle infiorescenze bianche a pannocchia formate da piccole e tondeggianti ombrelle e i frutti sono di colore nerastro. In piena terra raggiunge un'altezza e una larghezza di 2–4 m, in vaso non supera il metro e mezzo.

È una pianta di accrescimento veloce, tanto che facilmente raddoppia la sua misura in un anno.

Dà molto colore e brillantezza agli angoli della casa e in aggiunta li addolcisce liberando una delicata fragranza soprattutto durante i mesi invernali.

Pianta che preferisce ambienti ombreggiati, vegeta bene anche a luce media, sotto il sole soffre delle bruciature; è in grado di sopportare anche elevate temperature, tuttavia quelle ottimali sono tra i 15–20°C, anche se tollera temperature fino a 0°C. Anche se si ritiene una pianta d'interno, in molti luoghi di clima caldo o con delle lievi gelate è molto resistente e se ben protetta dai forti venti, può essere coltivata anche all'esterno tutto l'anno. Esige un terriccio ricco, con poca torba; durante il periodo vegetativo sono necessarie almeno due annaffiature settimanali, non bisogna mai lasciare asciugare il terriccio. Sono piante suscettibili agli attacchi di acari, cocciniglie e trips. Queste piante, in Giappone, sono coltivate tradizionalmente nel lato nord delle case per aiutare a proteggerle dalle energie negative.



Aralia sieboldii

AUCUBA

Nome scientifico: *Aucuba japonica* Thunb.

Famiglia: *Cornaceae* (Dumort.) Dumort.

Distribuzione geografica: dall'Himalaya al Giappone.

Le aucube sono molto utilizzate a scopo ornamentale sia all'esterno con clima mite che all'interno.

Le piante di *A. japonica* hanno contenuto di principi tossici.

Sono arbusti dioici con foglie semplici persistenti e coriacee, lunghe fino a 20 cm, con il margine intero o dentato, presentano maculatura gialla o bianca dipendente dalla varietà.

La fioritura avviene ad aprile–maggio; le infiorescenze sono di colore rosso porpora, raccolti in pannocchie o in grappoli eretti e lunghi.

In autunno le piante femminili producono bacche ovali di colore rosso brillante.

Le varietà più utilizzate sono *A. japonica* 'Crotonifolia', *A. japonica* 'Variegata', *A. japonica* 'Picturata'.

Sono molto rustiche per la coltivazione, preferiscono esposizioni ombreggiate o a mezzombra anche se possono stare in pieno sole.

Possono essere coltivate in terriccio argilloso, quindi tollerano bene il terriccio lievemente calcareo; non tollerano i ristagni idrici.

E' consigliabile mantenerle lontane dai punti di riscaldamento della casa durante l'inverno, poiché le foglie possono diventare nere.



Aucuba japonica 'Crotonifolia'

CARISSA

Nome scientifico: *Carissa macrocarpa* (Eckl.) A. DC. (sin. *C. grandiflora* (E. Mey.) A. DC.).

Famiglia: Apocynaceae Adans.

Distribuzione geografica: dal nord dell'Africa del Sud, della provincia di KwaZulu/Natal al Mozambico.

Pianta latticifera di frutti commestibili che per la sua provenienza viene chiamata "prugna di Natal".

Cresce come cespuglio o piccolo albero di foglie ovate, verdi scure e coriacee, disposte in pari opposte, e spine forcate di 2,5–5 cm.

Produce un'abbondante quantità di fiori terminali o ascellari, di colore bianco tubolati a forma di stella con 5 petali carnosi e cerati, molto fragranti in particolare di sera.

Fiorisce da primavera a metà dell'estate, in alcuni casi tutto l'anno, sono presenti frutti e fiori allo stesso tempo.

I frutti sono ovoidali a ellittici da rossi a porpora e poi diventano neri, lunghi fino a 5 cm.

La polpa è commestibile e adatta alla marmellata, è ricca di vitamina C, magnesio e fosforo, invece i semi e il resto delle parti della pianta sono velenosi.

Preferisce un terreno sabbioso e ben drenato, risponde bene alle potature e si adatta ad essere lavorata in diverse forme topiarie, come anche in bonsai.

La carissa ha molteplici possibilità di applicazione in giardino, si esprime nel suo massimo potenziale a sole pieno, ma tollera l'ombra parziale e anche la siccità.

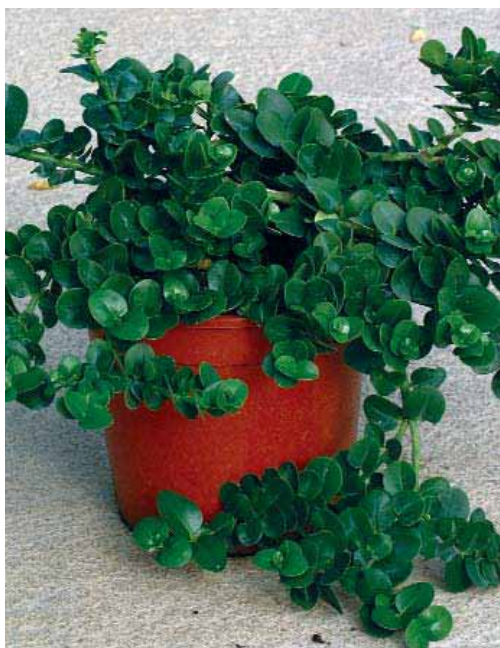
E' tollerante alla salinità sia del suolo che dell'aria per cui è molto adatta ai giardini di spiaggia anche in

posizioni esposte, molto adatta al suo impiego come bordura, tappezzante o in contenitore da piazzare all'esterno d'estate e trasferire al coperto o ai balconi in inverno soprattutto la varietà *C. macrocarpa* 'Prostrata'.

Sopporta bene il vento e le spruzzature di sale marino, sotto clima eccessivamente freddo potrebbe morire parte della pianta e per poi ricacciare in primavera. Le foglie soffrono danni sotto -2°C e sotto -4°C i danni sono più seri.



Carissa macrocarpa 'Prostrata'



Carissa macrocarpa 'Prostrata'



Carissa macrocarpa 'Prostrata'

CHAMAEDOREA

Nome scientifico: *Chamaedorea graminifolia* H.Wendl.

Famiglia: *Arecaceae* Schultz Sch. (sin. *Palmae* Juss.).

Distribuzione geografica: Nicaragua sudorientale al nord di Costa Rica.

Le palme del genere *Chamaedorea* Willd. sono snelle piante nane di notevole bellezza e semplicità; originarie dell'America centrale, dei sottoboschi tropicali umidi.

C. graminifolia è la seconda specie più coltivata del suo genere, nelle regioni di origine la parte apicale del fusto viene utilizzata come commestibile; nella cultura Maya dello Yucatan veniva coltivata per adornare paesi e templi. E' una robusta specie di *Chamaedorea* dalla crescita veloce, produce fiori e frutti ad una giovane età; forma densi ciuffi eretti che possono raggiungere fino a 3m di altezza.

Lo stipite è sottile, circa 1,5–2 cm di diametro e solitario, di colore verde profondo, con ampi e spaziosi anelli prominenti, la corona è aperta e ascendente di foglie pinnate lievemente arcate. Sono piante dioiche, le infiorescenze emergono da sotto la corona e sono solo circa la metà della lunghezza delle foglie, i fiori sono di colore giallo chiaro e i frutti sono neri di circa 6 mm di diametro su rametti arancione.

Le specie di *Chamaedorea* date le dimensioni abbastanza ridotte, sono particolarmente adatte per essere utilizzate in piccoli giardini. *C. graminifolia* cresce bene in ambienti ombreggiati, anche se è una delle più tolleranti al sole tra la sua specie; all'esterno, è molto adatta ad essere utilizzata come siepe. Hanno bisogno di buon terriccio umifero-sabbioso ben drenato anche se tollera bene il terreno calcareo e di molta umidità durante l'estate, perciò è consigliabile spruzzare le foglie regolarmente.



Chamaedorea graminifolia

CHLOROPHYTUM

Nome scientifico: *Chlorophytum comosum* (Thunb.) Jacques.

Famiglia: *Liliaceae* Adans.

Distribuzione geografica: Sudafrica.

Perenne sempreverde, probabilmente una delle più popolari piante domestiche.

Ha foglie lineari 20–40 cm di lunghezza e 2,5 cm di larghezza con piccoli fiori bianchi che crescono su gli stoloni e che poi danno luogo a frutti in forma di capsula che si trasformano in ciuffi di piccole piante figlie.

E' una pianta con radici carnose capaci di accumulo d'acqua per i periodi di siccità.

La specie selvatica ha le foglie verdi, ma la maggior parte dei cultivar hanno le foglie variegata, come ad esempio *C. comosum* 'Variegatum' ha strisce bianche nei margini delle foglie e la cultivar *C. comosum* 'Vittatum' ha le foglie recurvate con strisce bianche centrali.

La sua coltivazione non è difficile, può stare all'ombra, anche se è meglio collocarla in piena luce per farle ottenere il maggior numero di fiori e piccole piante figlie; non ha molte esigenze di temperatura, anche se deve essere protetta dalle gelate.

Annaffiare regolarmente durante il periodo vegetativo in primavera ed estate, durante l'inverno lasciare asciugare il terriccio tra le annaffiature.



Chlorophytum comosum 'Vittatum'

FICUS

Nome scientifico: *Ficus benjamina* L.

Famiglia: *Moraceae* Link.

Distribuzione geografica: India, Cina, Asia sudorientale e Australia settentrionale.

Il genere *Ficus* L., al quale appartiene anche il fico fruttifero, comprende circa 1.000 specie e tra queste esiste un'enorme diversità morfologica, di portamento e adattamento ambientale.

La distribuzione di queste piante raggiunge le regioni tropicali e subtropicali di tutto il mondo.

F. benjamina è il fico d'interno per eccellenza, anche se ammette la sua coltivazione all'esterno in certi microclima particolari.

Sono piante molto decorative e molto resistenti; presentano rami sottili e penduli; le foglie sono ovato-ellittiche, simmetriche, di base ottusa o arrotondata e con l'apice gradualmente acuminato cuspidato di 2 cm di lunghezza ed inoltre sono piccole e di colore verde chiaro che diventano più scure invecchiando.

Tra le varietà è molto diffusa la *F. benjamina* 'Exotica', dai rami arcuati, l'aspetto gracile e le foglie allungate. Preferisce un terriccio nutriente, poroso e ben drenato; esige una posizione luminosa, ma è da evitare la luce diretta.

Sopporta bene le basse temperature invernali, ma quelle ottimali dovrebbero stare fra i 15–20°C. Soffre le correnti d'aria. Le annaffiature devono essere regolari d'estate e ridotte d'inverno (ogni 10–12 giorni), bisogna evitare assolutamente il ristagno d'acqua.

La concimazione può essere somministrata in primavera-estate e in autunno ogni 8-10 giorni.

Nome scientifico: *F. elastica* Roxb.

Famiglia: *Moraceae* Link.

Distribuzione geografica: Asia tropicale, dall'Himalaya orientale, India, Birmania, Malesia, Sumatra all'isola di Java.

F. elastica è una specie di portamento maggiormente arboreo, ma può anche essere utilizzata come pianta da interno.

Di questa specie esiste disponibilità di molti cultivar tra i quali *F. elastica* 'Decora' e *F. elastica* 'Variegata'.

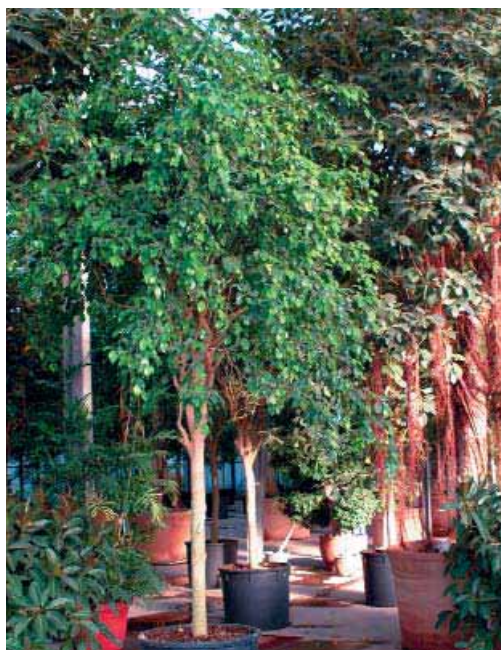
La maggior parte delle specie fioriscono difficilmente in vaso, e quando questo accade, l'impollinazione avviene per mezzo di un insetto, il quale pratica un foro nel fiore in cui depone le sue uova.

F. elastica 'Decora' è la varietà più diffusa, ha grandi foglie larghe, ovoidali molto lucide e coriacee, con la nervatura centrale di colore crema nella pagina superiore e rossiccio nella pagina inferiore, inserite a spirale lungo il fusto.

Si comporta sia come pianta da esterno con clima mite che come pianta d'interno.

All'esterno assume un portamento arboreo, di grandi dimensioni.

E' anche molto interessante il *F. elastica* 'Variegata', con la variante rispetto la precedente dei margini in colore bianco o giallo e della variegatura delle foglie con tonalità bianco panna e verde argentato.



Ficus benjamina



Ficus elastica 'Variegata'

GARDENIA

Nome scientifico: *Gardenia jasminoides* J. Ellis sin. *G. grandiflora*, *G. augusta*, *G. florida*).

Famiglia: *Rubiaceae* Juss.

Distribuzione geografica: Cina.

Un classico dei giardini tra le sempreverde, con foglie verde scuro brillanti e i fiori bianco cerato, molto fragranti che in base alla cultivar possono essere semplici o doppi.

La gardenia richiede molte cure, preferisce un ambiente illuminato e moderata ombra.

È molto sensibile al freddo e i nuovi germogli incominciano a subire danni, quando la temperatura scende sotto +15°C.

Il terriccio deve essere tra neutro e acido, ricco di materia organica, ben umido e alla stessa volta ben drenato.

E' preferibile l'assenza di concorrenza delle radici di altre piante.

Vanno concimate in primavera, ma non in autunno, con concime per piante acidofile con dose aggiuntiva di ferro.

Le annaffiature dovranno essere più frequenti e abbondanti durante la crescita vegetativa, vale a dire in primavera e estate e dilazionate e con minore quantità d'acqua in inverno.

Si deve potare regolarmente dopo la fioritura per togliere rametti vecchi e i fiori secchi, accorciare i getti sporgenti ogni anno.



Gardenia jasminoides

HOWEA

Nome scientifico: *Howea forsteriana* Becc. (sin. *Kentia forsteriana* F.Muell.).

Famiglia: *Arecaceae* Schultz Sch. (Palmae Juss.).

Distribuzione geografica: isole Lord Howe (Australia).

E' una delle palme da interno più conosciuta, chiamata comunemente "kentia". Il suo esordio è avvenuto negli eleganti saloni dell'epoca vittoriana. E' una palma di portamento molto elegante, con le foglie pennate di colore verde scuro, molto lunghe, flessibili e curvate verso il sotto. Lo stipite è liscio e anelato, da giovane è clorofillo e quando la pianta è adulta diventa grigio e pulito dai resti dei piccioli. Coltivata all'interno, può raggiungere l'altezza di 3 m e la sua chioma arriva ad un'ampiezza di 2m; il ricambio delle foglie è molto equilibrato, per ogni germoglio nuovo che cresce, una foglia vecchia che ha finito il suo ciclo si secca e deve essere tagliata.

La *H. forsteriana* si adatta a temperature relativamente basse, resiste fino a -4°C, sotto la quale soffre danni irreversibili, ma vive in modo ottimale a 20-21°C; sopporta bene anche l'aria asciutta.

All'interno vuole una posizione ben illuminata senza sole diretto, può vegetare anche in posizioni poco luminose.

Durante l'estate la kentia vuole frequenti annaffiature e aspersioni fogliari, ma evitando rigorosamente gli eccessi; è necessario comunque diminuire gradualmente queste pratiche quando arriva l'inverno. Altre cure necessarie sono le concimazioni nel periodo vegetativo, ogni 20-30 giorni e il rinvaso in primavera ogni 2-3 anni.

Visto che le kentie adulte non sopportano bene i rinvasi, è più opportuno procedere con una sostituzione parziale della terra vecchia con terriccio ricco di humus.



Howea forsteriana

NOLINA

Nome scientifico: *Nolina recurvata* (Lem.) Hemsl., (Basionimo: *Beaucarnea recurvata* Lem.).

Famiglia: *Agavaceae* Dumort.

Provenienza geografica: deserto del Messico.

Pianta volgarmente chiamata “mangiafumo”.

Ha un tronco molto caratteristico, legnoso con screpolature, tipicamente allargato alla base in forma semisferica che può raggiungere un metro di diametro nelle piante molto vecchie e si stringe verso l'alto.

Le foglie sono verdi, lineari, lunghe e strette, fibrose, non grasse, dirette verso l'alto, poi curvate verso il basso; i fiori piccoli raggruppati in grandi infiorescenze a pannocchia.

Proviene da una regione con un clima molto secco, sopporta una temperatura minima di +5°C.

Cresce benissimo all'interno degli appartamenti e giardini d'inverno.

Va innaffiata da marzo a settembre non molto frequentemente e non subisce i ristagni idrici.

La pianta fa la sua propria riserva d'acqua nella base del tronco.

Ha bisogno di un terreno sabbioso che si deve lasciare asciugare bene tra ogni annaffiatura per evitare il marciume delle radici.



Nolina recurvata

PHILODENDRON

Nome scientifico: *Philodendron bipinnatifidum* Schott ex Endl. (sin. *P. selloum* K. Koch).

Famiglia: *Araceae* Adans.

Distribuzione geografica: Brasile.

Le piante del genere *Philodendron* Schott, sono originarie dell'America centrale e meridionale.

Sono piante da sottobosco umido per cui tollerano l'ombra, ma preferiscono ambienti ben illuminati almeno per 4 ore al giorno, anche se non vogliono mai la luce diretta. Le piante di questo genere, contengono principi tossici nelle foglie e succhi di ossalato di calcio.

P. bipinnatifidum è una pianta rizomatosa con grandi foglie verde scuro a margini profondamente settati con un'importante effetto decorativo.

Sono molto rustiche e facili da coltivare.

In appartamento sopportano bene l'aria viziata e fumi di gas. Non presenta particolari problemi di mantenimento e in casa la pianta va collocata in piena luce, filtrata possibilmente da una tenda bianca.

Teme il freddo e le correnti d'aria.

La temperatura ottimale si aggira sui 15 – 20°C.

Ha necessità di umidità; le annaffiature dovranno essere frequenti in estate accompagnate da numerosi aspersioni sulle foglie e sul tutore ricoperto di muschio; d'inverno sarà sufficiente distribuire acqua una volta alla settimana ed è utile porre un sottovaso con ghiaia fine e proteggere il contenitore con materiale che contenga umidità.

Esigono un terreno piuttosto acido, molto soffice, umifero e permeabile; da primavera ad autunno concimare mensilmente.



Philodendron bipinnatifidum

SANSEVIERIA

Nome scientifico: *Sansevieria trifasciata* Prain (sin. *S. laurentii* De Willd.).

Famiglia: *Agavaceae* Dumort.

Distribuzione geografica: Africa tropicale.

Tutto il genere *Sansevieria* Thumb. comprende circa 60 specie originarie dell'Africa centro-meridionale e dell'Asia.

La *S. trifasciata* è una delle piante ornamentali di più antica tradizione, con le sue lunghe foglie a fiamme verdi e gialle protese verso l'alto, carnose e ricche di riserve, tanto che viene considerata semi-succulenta.

I suoi fiori si presentano in spighe bianco verdastro poco appariscenti.

Il nome proviene dal principe di San Severo, Raimondo di Sangro, vissuto nel XVIII° secolo.

E' molto resistente alle avversità climatiche, si mantiene per moltissimo tempo negli interni in lunghi periodi senza acqua.

D'estate si inaffia quando il terriccio è asciutto; d'inverno è sufficiente intervenire una volta ogni 15-20 giorni.

La *S. trifasciata* preferisce l'atmosfera secca all'umidità che favorisce il marciume del colletto.



Sansevieria trifasciata

SCHEFFLERA

Nome scientifico: *Schefflera actinophylla* (Endl.) Harms.

Famiglia: *Araliaceae* Juss.

Distribuzione geografica: Australia, Nuova Guinea e Giava.

Elegante pianta chiamata volgarmente "albero ombrello".

Nativa di zone tropicali, in natura può crescere come rampicante e invece se viene coltivata, si comporta come arbusto con la chioma a forma di parasole; coltivata all'esterno può raggiungere un'altezza di 7 - 8 m.

Ha un fogliame disposto sull'apice dei rami, la foglia è composta da grandi foglioline oblungho-ovate, disposte in forma radiata partendo da un punto centrale.

Fiorisce dall'estate all'autunno con infiorescenze terminali racemose di lunghe spighe di capolini di colore rosso intenso, raggruppate all'apice del fogliame anche in forma radiata intorno al rametto.

Il frutto è una drupa globosa di colore nero.

Può essere una pianta multi-tronco.

La pianta non è molto esigente, preferisce un terriccio ricco e umido, ma è anche adattabile a condizioni più povere; cresce anche all'esterno con clima temperato, ma deve essere riparata dalle gelate ed evitata anche l'esposizione al sole pieno.

Quando cresce troppo alta, ammette una potatura severa vicino al livello del suolo per ottenere così vigorosi germogli.



Schefflera actinophylla

STRELITZIA

Nome scientifico: *Strelitzia nicolai* Regel & Körn.

Famiglia: *Strelitziaceae* Aiton.

Distribuzione geografica: Madagascar e Sudafrica.

Le piante della specie *S. nicolai* sono grandi piante tropicali rizomatose di portamento arboreo che può raggiungere 4-5 m di altezza.

Le foglie sono a forma di spatola che assomigliano alla pianta di banana, lunghe circa 1,5 m, disposte in forma distica a spirale.

I suoi fiori sono appariscenti, bisessuali, asimmetrici, prodotti all'ascella delle foglie nelle basi dei lunghi piccioli di circa 2 m, sovrapposti in forma imbricata, sporgono da una brattea a forma di canoa e sono costituiti da tre sepali che assomigliano a petali e tre veri petali di cui due sono uniti con l'aspetto di una freccia.

Fiorisce quasi tutto l'anno nei climi tropicali, ha i fiori alla base delle foglie, con i petali blu, il calice bianco e la brattea di colore verde bluastrò con un bordo rossiccio.

Il frutto è una capsula legnosa.

Dovuto alla loro provenienza da climi tropicali, le *S. nicolai* sono adatte alla coltivazione all'esterno ben riparate, in giardini d'inverno o anche in grandi contenitori che permettano il loro trasloco all'interno durante l'inverno.

Ha bisogno di terriccio fertile ricco di humus, umidità moderata un'eccellente drenaggio per la loro conservazione e di asciugare leggermente nella stagione di riposo vegetativo.

Sono anche adatte ad essere coltivate a sole pieno in ambienti di costa marina.

Nome scientifico: *Strelitzia reginae* Aiton.

Famiglia: *Strelitziaceae* Aiton.

Distribuzione geografica: Sudafrica.

Pianta perenne di portamento cespitoso, che può raggiungere circa 2 m di altezza.

Le foglie sono oblungho lanceolate di circa 50 cm di lunghezza, glauche con piccioli eretti.

I fiori sono lunghi circa 10 cm, con 3 petali blu a forma di freccia e 3 sepali arancione; crescono da uno o più per ogni brattea di colore blu verdastro e di tessitura cerosa; la sua struttura fiorifera è in stretto rapporto al suo sistema d'impollinazione per mezzo di uccelli, i quali quando si posano sui petali per prendere il nettare, questi si aprono coprendo i loro piedi di polline.

Fiorisce in forma alternata tutto l'anno ed è molto adatta per l'ottenimento di fiori recisi.

Ha bisogno di terriccio ricco di materia organica, ben drenato e pH acido.

Le annaffiature devono essere frequenti durante il periodo di accrescimento e ridotte durante l'inverno. Riguardo alla temperatura, deve essere protetta dal freddo, sopporta bene fino a un minimo di 10°C e soffre gravi danni sotto 5°C.

Può essere coltivata come pianta d'interno anche se per ottenere la sua massima potenzialità è preferibile un'esposizione a pieno sole almeno nei mesi caldi.



Strelitzia nicolai



Strelitzia reginae

FLOROVIVAISMO OGGI: RICERCA E SVILUPPO

Dott. Agr. Alessandro Bozzini già Dirigente FAO ed ENEA

La situazione attuale

Il settore florovivaistico, con quello ortofrutticolo, sono i comparti della produzione agricola complessivamente positivi nella bilancia dei pagamenti e nelle prospettive future. Ciò è certamente dovuto alla vivacità ed allo spirito imprenditoriale innovativo del comparto, che conta più sulle proprie risorse intellettuali ed economiche, che su contributi più o meno a fondo perduto europei e nazionali, come avviene ormai da decenni in altri comparti produttivi.

Il florovivaismo in Italia rappresenta circa il 6% del totale del valore della produzione agricola. L'ISMEA, nella

sua pubblicazione più aggiornata, riporta per il 2002 un fatturato di circa 2 miliardi e mezzo di euro, con una tendenza positiva di sviluppo. Tuttavia il settore fiori e piante ornamentali risulta con valori in tendenza negativa (nel 2002 con un fatturato di oltre 1,5 miliardi di euro) mentre il settore vivaistico registra finora una tendenza alla crescita (con un fatturato, nel 2002 pari a quasi 900 miliardi di euro). Gli ultimi dati disponibili indicano una superficie totale utilizzata per la produzione di piante ornamentali e fiori di circa 12.700 Ha, mentre la superficie occupata da vivai risulta praticamente doppia (quasi 26.000 Ha). Secondo l'ultimo censimento del



2002, le Aziende produttrici di piante e fiori risultavano essere 19.000, rispetto alle 17.000 Aziende vivaistiche. Le aziende solo floricole erano pari al 48% del totale del comparto, quelle solo vivaistiche erano pari al 43%, mentre le aziende miste raggiungevano il 9%.

Gli occupati del settore risultavano pari a circa 112.000 unità, con tendenza all'aumento.

Il settore risulta avere un fatturato per occupato tra i più alti del primario, pari ad oltre 22.000 euro annui per persona.

Tuttavia il settore deve sempre più far fronte alla concorrenza dei Paesi sviluppati del Nordeuropa, dell'America e dell'Asia ed ormai anche di molti Paesi in via di sviluppo, che, rispettivamente, per ricerca ed innovazione e/o per costi di manodopera, risultano disporre di produzioni di buon pregio e di costo più basso. In Italia esiste una motivata sfiducia degli Operatori del settore specifico (come del resto in quasi tutti gli altri settori) per la ricerca scientifica nazionale, tendenzialmente e tradizionalmente troppo teorica e quasi mai applicata alla soluzione di problemi produttivi, che gli operatori vivono ogni giorno sulla loro pelle.

Gli inglesi sintetizzano il diverso orientamento della ricerca come: "knowledge gaining approach" (cioè ricerca per l'incremento della conoscenza) per la cosiddetta ricerca di base e "problem solving approach" (cioè la soluzione di problemi pratici) per quella applicata.

Il Presidente del CNR, Prof. Fabio Pistella, ha recentemente esortato i propri Dipendenti a cambiare radicalmente il proprio orientamento, sintetizzandolo con lo slogan: "da Soggetto a Progetto" cioè agire non più motivati da interessi esclusivamente individuali, bensì da interessi collettivi.

Del resto, ormai, sia in Italia che in Europa (negli USA, Giappone, Australia, Cina da molti decenni) non si danno più agli Enti pubblici, all'Università ecc. finanziamenti liberi per la ricerca, ma i finanziamenti sono tutti vincolati a progetti il cui soggetto ed orientamento sono chiaramente prefissati a livello tecnico e politico.

Ciò non vuol dire che non ci debba essere più ricerca di base, ma semplicemente che ricerca di base ed applicata debbono essere portate avanti congiuntamente ed in equilibrio e non soltanto legate alla curiosità o agli interessi esclusivi del ricercatore, anche perché questi è quasi sempre stipendiato e finanziato con soldi pubblici, cioè forniti dalla comunità, che deve quindi essere ricambiata anche con ricerche orientate al suo sviluppo.

Il futuro

La distanza, che tradizionalmente si è realizzata tra mondo economico e mondo della ricerca, deve essere colmata anche in questo settore, che potremmo considerare di avanguardia. Deve stabilirsi uno stretto rapporto tra operatori economici, che debbono contribuire fattivamente alla identificazione delle problematiche reali più

importanti ed i ricercatori e le loro strutture, che debbono impegnarsi alla loro soluzione.

Anzi, deve essere instaurato un dialogo proficuo a tre: tra operatori, ricercatori e politici. Questi ultimi debbono essere consci delle problematiche della produzione, delle effettive possibilità di soluzioni prospettate dalla ricerca, quindi stabilire priorità e finanziamenti "ad hoc" ed infine – fattore importantissimo e troppo spesso dimenticato – verificare i risultati. Chi avrà bene operato potrà godere di nuova, motivata fiducia. Teoria? No! I Paesi che hanno più successo stanno seguendo precisamente questa prassi. Quindi non più finanziamenti a pioggia, ma ben mirati. Questo approccio fornisce risultati molto più concreti, anche a breve termine, valorizzando il personale capace ed attivo, sia per la componente ricerca che per la componente sviluppo.



I fondamentali settori di ricerca del comparto

Credo sia opportuno, a questo punto, accennare brevemente ai principali settori che richiedono più specificamente un importante contributo dalla ricerca:

Programmi di miglioramento genetico, che rispondano alle esigenze di innovazione varietale, quali innovazioni nella struttura e morfologia della pianta, nel colore dei fiori e quanto altro richiesto dal mercato; resistenza genetica a malattie, parassiti ed avversità ambientali;



rapidità di crescita, raccorciamento della fase giovanile, sensibilità o neutralità al fotoperiodismo ecc. E' ovvio che ogni specie richiede interventi specifici, con priorità ben identificate.

Ricerca e valorizzazione del germoplasma autoctono, insieme con l'introduzione controllata di nuovo germoplasma; quindi selezione, miglioramento, collaudo, moltiplicazione e diffusione di nuove specie e varietà florovivaistiche.

Messa a punto di innovazioni nelle tecnologie di moltiplicazione del materiale di élite, con particolare riferimento a sviluppo di tecnologie di colture in vitro, moltiplicazioni "germ free" ecc.

Sviluppo di tecnologie specifiche di induzione alla fioritura precoce e fuori stagione.

Miglioramento delle strutture per le colture protette, uso di nuovi materiali, introduzione di fonti alternative di energia.

Miglioramento dei materiali, della struttura e della forma dei contenitori, per facilitare lo sviluppo e la cura del materiale allevato.

Sviluppo, miglioramento e contenimento dei costi dei substrati di coltura necessari per le esigenze delle diverse specie allevate.

Sviluppo della meccanizzazione delle varie operazioni colturali, per l'allevamento in piena terra, fuori suolo ed in contenitori, per ridurre i costi, i tempi di processo e per standardizzare la produzione.

Miglioramento delle tecnologie di irrigazione, fertirrigazione e ricupero delle acque reflue. L'acqua costerà sempre di più.

Sviluppo ed adozione di attrezzature e tecnologie appropriate (e più sicure per gli operatori), per l'applicazione di fitofarmaci per il controllo di malattie e parassiti.

Sviluppo della lotta integrata e biologica ai parassiti, introduzione controllata di nuove specie per la lotta biologica.

Sviluppo di mezzi e tecnologie di trasporto del materiale per evitare o diminuire lo stress al materiale trasportato

e contenere i costi.

Analisi critiche del mercato nazionale ed internazionale ed identificazione di nuovi orientamenti per la produzione.

Analisi critica dei prodotti e delle innovazioni estere, anche per trarne spunto per nuove iniziative.

Alcuni esempi di semplici interventi possibili

Quasi tutte le organizzazioni di produzione e vendita di prodotti florovivaistici vendono anche antiparassitari e fertilizzanti. Nella maggior parte dei casi esitano confezioni con contenuti del principio attivo validi per ettoltri di soluzione. La donna di casa o l'amatore, che coltivano piante ornamentali su balconi o terrazze o in piccoli giardini, si trovano in grosse difficoltà per ottenere una dose corretta per uno-due litri di soluzione da spruzzare sulle piante del balcone o del giardino, con grave rischio di contaminazioni e di fare errori grossolani.

Perché non esitare i prodotti attivi in piccole fiale di plastica, o bustine plastificate o compresse in blisters, già dosate per 1-2 litri, con annesse spruzzette di tali capacità? In piccole confezioni, ad esempio per le rose, si potrebbero unire 10 fiale o bustine per il controllo dell'oidio, 10 per la peronospora, 10 per gli afidi ecc, con un semplice depliant con le istruzioni. Lo stesso si potrebbe fare per i fertilizzanti, con grande vantaggio per chi vende e per chi compra. In altri termini usare la stessa tecnologia oggi usata per dosare i medicinali venduti in farmacia.

Un altro esempio di come la ricerca potrebbe, addirittura a livello nazionale, venire incontro a gravi problemi del produttore e consumatore, è rappresentato dalle possibilità offerte dalla lotta biologica in caso di infestazioni con insetti od acari dannosi introdotti accidentalmente nel nostro territorio dall'estero.

Basti ricordare la minatrice serpentina delle giovani foglie degli agrumi, la Metcalfa, il *Cacireus Marshallii* (la farfallina del geranio, recentemente introdotta dal Sudafrica, via Canarie e Spagna, che sta distruggendo sistematicamente i gerani, il prodotto floricolo in vaso più venduto in Italia) ecc.

In molti casi sarebbe sufficiente inviare una missione di un paio di esperti per 2-3 mesi nei Paesi di origine del nuovo parassita, alla ricerca dei suoi parassiti specifici e la loro introduzione ragionata per risolvere il problema. Con pochi soldi per la ricerca si potrebbe evitare la spesa a vuoto di milioni di euro, con tutti gli inconvenienti connessi, a livello ambientale e di salute umana!

Altri esempi potrebbero essere fatti anche in altri settori, ad esempio promovendo intelligenti campagne pubblicitarie e di informazione in televisione per il settore florovivaistico, lo sviluppo di condizioni di trasporto più economiche ed efficienti, l'organizzazione in Italia di uno o più mercati specializzati quali quello di Alsmeer in Olanda ecc.

Alcune proposte operative

Identificare i settori più carenti per la ricerca e l'innovazione e le problematiche di più importante ed urgente soluzione in riunioni congiunte tra rappresentanti di operatori ed esperti ricercatori del settore, trasferendo quindi le conclusioni ai politici responsabili a livello regionale o nazionale, per attivare progetti e le varie azioni pertinenti necessarie.

Stabilire nuove unità o selezionare unità di ricerca esistenti ed affidar loro compiti ben precisi, con progetti specifici di ricerca a termine, sotto il controllo di commissioni miste di operatori - esperti di ricerca applicata di cui sopra, stabilendo i finanziamenti necessari, con partecipazioni non solo pubbliche, ma anche private, da parte di chi vuol risolvere un determinato problema e quindi usufruire dei risultati.

Brevettare sistematicamente le innovazioni interessanti e distribuirle tra i privati che hanno contribuito al finanziamento della ricerca e far godere i ricercatori di una percentuale delle royalties ottenute, in modo da stimola-

re il loro operato e le realizzazioni ottenute.

Potenziare le scuole di florovivaismo esistenti (come Minoprio, in Lombardia) e crearne di nuove nelle aree più vocate, specie nel Centro e nel Mezzogiorno. Anche in queste scuole potrebbero essere svolti programmi di ricerca orientati allo sviluppo delle attività specifiche regionali, oltre che rappresentare una fonte qualificata di manodopera per le aziende florovivaistiche, che hanno sempre più bisogno di personale qualificato.

Conclusioni

Questa breve esposizione non pretende certo di essere né esauriente, né completa. Vuole semplicemente richiamare l'attenzione su come alcuni problemi importanti per il settore potrebbero essere affrontati, in un nuovo spirito di collaborazione tra imprenditori e ricercatori, per ottenere benefici concreti per le due categorie ed infine per i consumatori dei prodotti innovativi ottenuti: il tutto anche mediante un intervento politico intelligente, mirato e fattivo.



La tenuta di Tor Marancia nel Parco Regionale dell'Appia Antica

A cura del Dott. Agr. Andrea Buzi

Foto: archivio Parco Regionale dell'Appia Antica.

Il Parco Regionale dell'Appia Antica (3500 ha), cuneo verde tra i Castelli Romani e il centro della città, comprende i primi 16 chilometri della via consolare, la valle della Caffarella, il complesso archeologico delle Tombe Latine, l'area dei sette acquedotti romani repubblicani e imperiali, l'area di Tor Fiscale e le due grandi tenute agricole di Tor Marancia e Farnesiana. Un immenso patrimonio storico-archeologico, ma anche ambientale e paesaggistico, unico al mondo.



Un tratto di una delle valli di Tor Marancia.

A sud-est di Roma, tra le Vie Ardeatina, Grotta Perfetta, Sartorio, Carpaccio, è collocata una delle aree di maggior pregio ambientale del Parco. Una vasta tenuta di circa 220 ettari che dalla Via Ardeatina lambiva in passato la zona detta *ad Aquas Salvias*, l'odierna Tre Fontane. L'orografia si presenta attualmente con tre pianori solcati da due valli che si congiungono a formare una caratteristica forma a V; attraversano l'area il Fosso di Tor Carbone e la Marrana dell'Annunziatella. Il grande complesso idrico della zona, assieme alla Marrana della Caffarella-fiume Almone, al Fosso delle Tre Fontane e della Cecchignola, costituiva originariamente uno degli affluenti di sinistra del Tevere nel tratto meridionale di Roma. Tutta la zona, analogamente alla zona sud-est della città, si origina dall'attività del Vulcano Laziale, con deposizione di tufi e pozzolane.

La denominazione di "tenuta" fa direttamente riferimento ad una delle caratteristiche della Campagna romana, ancora in parte preservata nel territorio del Parco, ovvero vasti latifondi di proprietà di importanti famiglie baronali o dipendenti da Conventi, Monasteri, Pie Istituzioni cittadine. Il toponimo "Marancia" fa probabilmente riferimento ad *Amaranthus*, liberto romano della nobile fami-

glia dei Numisi o succeduto ad essi nella proprietà dell'area. Nella tenuta di Tor Marancia si ravvisano ancor oggi aspetti naturalistici e paesaggistici, che la connotano per un alto valore senz'altro da preservare.

Dopo lo scampato pericolo per una totale urbanizzazione prevista sin dal dopoguerra, dal 2002 quest'area è parte del Parco. I terreni, ancora in buona parte privati, sono oggi in corso di acquisizione al patrimonio pubblico.

Aspetti storici

L'area è stata sede di insediamenti umani fin dal paleolitico; come il resto della campagna romana, in età antica il paesaggio si caratterizzava per lo sfruttamento agricolo, con presenza di tenute e ville rustiche di famiglie senatorie o di potenti burocrati dell'amministrazione imperiale. Gli insediamenti di epoca romana sono testimoniati dai numerosi rinvenimenti archeologici riguardanti murature, basolati stradali, cisterne, ninfei, aree funerarie, reperti come mosaici, pitture e statue oggi in buona parte ai Musei Vaticani. Oltre alla Via Ardeatina, sembra che di qui passasse anche la Via Laurentina. Una delle ville, al centro della tenuta, apparteneva ai Numisi e ne sono evidenti le tracce. In epoca cristiana la zona fu intensamente sfruttata ad uso funerario. La presenza umana, seppur rarefatta, si è conservata anche in epoca medievale e l'edificazione di diversi casali e torri (tra cui la vicina Tor Marancia che dà il nome all'intera area sebbene sia oggi sia nella parte edificata) ne sono testimonianza giunta in parte fino ai nostri giorni. In epoca medievale e rinascimentale fu luogo di frequentazione religiosa, per il transito di pellegrini verso la vicina chiesa dell'Annunziatella e l'Abbazia delle Tre Fontane, entrambe chiese giubilari nel XVI secolo. Da questa epoca in poi, si è gradualmente perduta l'unità proprietaria della tenuta e dalla prevalente attività agricola si è passati a quella pastorale, con notevole riduzione delle migliorie fondiarie. Nell'800 la ripresa dello sfruttamento delle cave di pozzolana ha in parte alterato la morfologia dei luoghi, conservatisi fino ad allora sostanzialmente intatti, distruggendo anche buona parte dei siti archeologici.

La baraccopoli formatasi negli anni '30 (la cosiddetta "Shangai") e la massiccia edificazione delle zone limitrofe e di parte della tenuta iniziata negli anni cinquanta, portano alla perdita di centinaia di ettari e siti importanti. Buona parte del territorio è modificato; gli sbocchi al Tevere dei tre fossi vengono cancellati e uno di essi è sparito completamente. La forte sensibilità popolare e ambientalista su Tor Marancia hanno posto l'accento sulla necessità di studio e tutela dell'area fin dalla fine

degli anni '80, arrivando per tappe a bloccare la programmata massiccia edificazione. La lunga vicenda, che dall'aula comunale arriva nelle sale dei ministeri e sui banchi dei parlamentari nazionali ed europei, raggiunge un momento importante con la parziale inclusione nel Parco dell'Appia Antica nel '97 ed il dimezzamento della volumetria da edificare. Nel '98 viene apposto il vincolo paesistico, col proposito di non coprire singoli beni ma tutto il pregevole territorio di rilevanza nazionale che costituisce il contesto di loro giacenza. Il termine si è avuto nel 2002, quando una legge regionale sancisce la definitiva integrazione nel perimetro del Parco della restante parte della tenuta.

Aspetti naturalistici

Ciò che resta oggi è una porzione di una più vasta tenuta, ridottasi e menomata per gli interventi edificatori degli anni passati. La parte miracolosamente risparmiata all'attività edilizia, ha caratteristiche identiche a quelle del Parco dell'Appia Antica: morfologia, geologia, vegetazione e fauna, vicende, storia. Anzi, è il segmento di Parco che ha le qualità ambientali più marcate, essendone tra l'altro l'unica Zona di Riserva Controllata. Essa è compatta, priva di attraversamenti stradali, di proprietà indivisa ed ha contiguità con la tenuta della Farnesiana, la valle della Caffarella ed il Parco di Castelli Romani.

La zona di Tor Marancia è ricca di aspetti riconducibili a condizioni seminaturali con aree che presentano antropizzazione più o meno marcata. L'orografia mossa, le zone umide e le scarpate permettono l'insediamento di una elevata biodiversità.

La lunga utilizzazione agricola e pastorale dell'area, ha accentuato la caratteristica di aridità climatica e cancellato gli antichi retaggi forestali, probabilmente a querceto misto, impedendo la naturale evoluzione a bosco, a vantaggio di quelle formazioni prative riferibili alla steppa antropica. La presenza dell'acqua ha tuttavia garantito una sensibile naturalità, presenza e distribuzione di specie che, nel sito in esame, indicano uno dei minori disturbi antropici all'interno dell'area romana.

Il comprensorio di Tor Marancia è straordinaria testimonianza di una complessità di valori in cui sono uniti i caratteri storico-archeologici dall'assetto morfologico antropicamente determinato e dalle valenze naturalistiche

Flora

Con le sue 285 specie vegetali, anche rare, protette o assenti nell'area romana (*Anthyllis vulneraria* subsp. *praepropera*, *Euphrasia pectinata*, *Knautia purpurea*, *Rotulea columnae* subsp. *columnae*, *Juncus inflexus*, *Berteroa obliqua*), appartenenti a 53 famiglie, la tenuta conserva in sé buona parte delle specie censite all'interno del Parco (45 *Leguminosae*, 42 *Compositae*, 32 *Gramineae*, 13 *Cruciferae*, 11 *Scrophulariaceae*, 10 *Labiatae*, 8 *Liliaceae*).

I dati fitoclimatici indicano una potenzialità dell'area verso boschi misti di cerro (*Quercus cerris*) o roverella (*Q. pubescens*), con elementi più mediterranei a leccio

(*Q. ilex*) e sughera (*Q. suber*). La realtà è però diversa ed eterogenea. Molto forte è la caratterizzazione del paesaggio agricolo e pastorale della tenuta; nelle zone incolte e assolate prevale la vegetazione tipica della steppa antropica e prateria mediterranea.

Nelle zone aride sono comuni: ononide spinosa (*Ononis spinosa*), stregonia (*Sideritis romana*), cardo mariano (*Silibum marianum*), labiate e ombrellifere. Sulle rupi tufacee vegetano inoltre ginestra (*Spartium junceum*) e alaterno (*Rhamnus alaternus*). Formazioni vegetali erbacee con orchidee del genere *Ophrys*, *Serapias*, *Orchis* si ritrovano negli incolti.

L'arbusteto è una formazione vegetale diffusa nella tenuta, come tappa intermedia di sviluppo delle più mature cenosi arboree: rovo, rosa canina, asparago, prugnolo selvatico (*Prunus spinosa*), berretta da prete (*Euonymus*



L'habitat acquatico. Una risorsa ambientale della tenuta.

europaeus), sambuco, biancospino (*Crataegus monogyna*), alloro, ma anche olmo, noce e gelso.

Sono presenti tracce di cenosi termofile mediterranee (macchia e foresta), tutti gli elementi per individuare la vegetazione potenziale nel bosco misto di sclerofille e caducifoglie, cenosi legate ai fossi. Le valenze floristiche sono certamente più interessanti di quelle vegetazionali, anche se potenzialmente intatte, per cui il sistema ambientale sarebbe perfettamente in grado di avviare processi di recupero e ricostituzione anche vegetazionale. Interessanti le rive dei fossi, con pioppi, salici e olmi, accompagnati da lisca maggiore (*Typha latifolia*), carice maggiore (*Carex pendula*), equiseti (*Equisetum telmateja*) e canapa acquatica (*Eupatorium cannabinum*), formazioni tipiche dei prati allagati. Interessante è il fragmiteto a cannuccia di palude (*Phragmites australis*) con ampie zone coperte da lente d'acqua (*Lemna minor*). I prati umidi dei fondovalle abbondano invece di labiate e aracee.

Non mancano tuttavia specie arboree esotiche infestanti (*Ailanthus*, *Robinia* ed *Eucalyptus*), anche di antica introduzione come il pino domestico e il bagolaro (*Celtis australis*) oramai connaturate col paesaggio mediterraneo. Anche l'azione dell'uomo agricoltore ha lasciato i

segni nella diffusione di vari alberi da frutto, spesso inselvaticiti, tra cui spiccano i gelsi.

Il Parco dell'Appia Antica ed in parte la tenuta di Tor Marancia hanno in ambito comunale tra i minori livelli di colonizzazione di specie vegetali esotiche naturalizzate, legate al disturbo antropico; tale limitata invasione, favorisce la conservazione della biodiversità autoctona.

I collegamenti tra le aree verdi urbane e le aree seminaturali esterne permettono alle prime di conservare la presenza della flora autoctona. Tor Marancia costituisce con le sue caratteristiche di naturalità un elemento essenziale nella protezione, potenziamento e conservazione del corridoio ecologico rappresentato dal Parco dell'Appia Antica, quale fondamentale elemento di conservazione della biodiversità nella città di Roma.



Flora e fauna tipica della campagna romana.

Fauna

Il corridoio ambientale rappresentato dal Parco dell'Appia Antica collega la Campagna romana al complesso vulcanico laziale. L'eterogeneità degli habitat favorisce una elevata ricchezza di specie. Fino agli anni '20 nella tenuta erano praticate attivamente caccia e pesca, che in epoche passate contribuivano a rifornire i mercati del centro città. Dal punto di vista faunistico, le specie censite ammontano a circa 80.

I fossi, pur tagliato lo sbocco diretto nel Tevere, conservano ancora rovello, spinarello e ghiozzo di ruscello e addirittura il granchio d'acqua dolce. Tra i mammiferi, ricci, donnole, talpe e volpi. L'avifauna è ricca: gheppio, nibbio bruno, airone cinerino, barbagianni, gruccione, merlo, fringuello, gallinella d'acqua, usignolo di fiume, tarabusino, picchio rosso maggiore e picchio verde, canaiola, pettirosso, passero, poiana, civetta, passera d'Italia, baccamoscino, ma anche l'esotico parrocchetto dal collare. Infine rettili e anfibi, tra i quali raganella, rospo, biscia, gecko, ramarro, lucertola campestre e muraiola, biacchio, biscia dal collare, emidattilo, luscengola, saettone.

Il paesaggio

Quanto rimane oggi di questa tenuta, mantiene un elevato interesse scientifico e naturalistico in termini floristici, faunistici e vegetazionali; ma esso è ancor più significativo se lo si considera in termini di paesaggio, inteso come integrazione profonda di elementi fisici, biologici e antropici. Il paesaggio è un elemento chiave del benessere individuale e collettivo, ha importanti funzioni culturali, ecologiche, ambientali e sociali, è componente fondamentale del patrimonio naturale e umano.

Tor Marancia è un frammento del paesaggio, della complessità che caratterizzava un tempo la Campagna romana, in cui la morfologia e la diversità dei substrati, grazie ad un bioclima favorevole, hanno portato allo sviluppo di interessanti cenosi faunistiche e floristiche, in cui lo sviluppo culturale e sociale dell'uomo mediterraneo ha trovato uno dei suoi momenti significativi.

Risultano in questo modo evidenti l'importanza e la delicatezza sotto i profili storico-archeologico, paesaggistico, urbanistico e ambientale di un'area del suburbio romano che, sebbene abbia subito su ampie porzioni gravi alterazioni dovute all'espansione urbana, costituisce ancora un lembo di Campagna romana ricco di storia e di natura, dentro il Grande Raccordo Anulare e a due passi dalle Mura Aureliane.



Veduta dei Colli Albani.

Principali studi organici sull'argomento

- AA.VV. Piano del Parco. Appendice alla Relazione Generale di Progetto. Ente Parco Regionale dell'Appia Antica. Adottato con D.C.D. n. 17 del 29.07.02.
- AA.VV., 2000. Osservazioni di compatibilità ambientale al piano di edilizia convenzionata di Tor Marancia.
- Allegrini, T., 2000. Contributo alla conoscenza della flora di Tor Marancia. Abstract di Tesi di laurea, Università degli Studi di Roma "La Sapienza".
- Blasi, C., De Lucia, V., Insolera, I., 2000. Comprensorio di Tor Marancia. Studio paesaggistico ambientale. Ministero per i Beni e le Attività Culturali. Soprintendenza Archeologica di Roma prot. 35230 del 01.12.00.
- Cederna, A., Funicello, R., La Regina, A., Salerno, G., Pignatti, S., Calzolari, V., Maddalena, P., 1995. Schede riassuntive dello studio preliminare sull'impatto ambientale dell'insediamento abitativo per 28.000 abitanti previsto a Tor Carbone-Tor Marancia.
- Masci, M. C., 2000. Storia degli scavi nella Tenuta di Tor Marancia. Abstract di Tesi di laurea, Università degli Studi di Roma "La Sapienza".
- Mattias, G., 2005. La zona umida di Tor Marancia nel Parco dell'Appia Antica. WWF Lazio, Parco Regionale dell'Appia Antica, Roma, pp. 32.
- Piemontese, F., Virgili, P., 2000. Tor Marancia. Un frammento di campagna in città. Dossier WWF Lazio n. 3. Roma, 38 pp.

Parco Regionale dell'Appia Antica. Via Appia Antica, 42. (00179) Roma.

Fax 06-51883879

sito web: www.parcoappiaantica.org

riferimento E-mail: a.buzi@parcoappiaantica.org

Gli Horti Leonini di San Quirico d'Orcia

A cura di: Prof. Ugo Sani

Presidente dell'Archivio Italiano dell'Arte dei Giardini



Veduta aerea del piano inferiore degli Horti Leonini

La presenza degli Horti Leonini in San Quirico d'Orcia è con ogni probabilità da collocare nell'ambito di quella politica di ricostruzione attuata dal granducato di Firenze dopo la lunga guerra che era culminata con la caduta della repubblica di Siena nel 1559. I giardini furono infatti voluti e realizzati da Diomede Leoni contestualmente al restauro delle antiche mura rovinata nel corso della guerra, come si evince dal carteggio tenuto dall'allora governatore di Siena monsignor Lattanzi con il granduca Francesco de' Medici, al quale si chiede di intervenire finanziariamente per i lavori effettuati in San Quirico. Il Lattanzi, in una lettera datata 8 novembre 1581, scrive che "dentro alla detta Terra nostra di San Quirico, già molto ruinata da la guerra, il detto Diomede Leoni fu il primo che diede principio a restaurare le ruine et far alcuni suoi Orti chiamati Leonini, che tornano ad ornato di quel luogo dove esso è nato et a qualche comodità ancora delli viandanti et specialmente Nobili...". Quest'ultimo passaggio della lettera segnala la straordinarietà dell'opera del Leoni il quale, in tempi così lontani da una concezione del giardino per uso pubblico, realizza questi Orti per "li viandanti", senza rispondere dunque a criteri di servizio per una dimora nobiliare così come si era soliti fare generalmente per i giardini cinquecenteschi. Non esistono nel territorio senese altri casi di giardini che abbiano tali caratteristiche.

La disposizione del giardino, così come oggi ci è pervenuto, è assai diversa da quella originaria il cui asse centrale era disposto in modo tale da separare la parte geometrica da quella "a selvatico".

Oggi l'asse portante del giardino è disposto in maniera ortogonale rispetto al primitivo e ripartisce il giardino in due zone simmetriche, trovando un elemento di continuità nella lunga scalinata centrale che spacca in due il selvatico e conduce dal piano d'ingresso alla zona alta. All'inizio della scalinata in travertino un tavolo con Giano bifronte al centro sta a segnare il passaggio tra la parte inferiore e la superiore. Mano a mano che si percorre la scalinata in direzione del piano alto, si incontrano vialetti che dall'asse centrale si dipartono e consentono di inoltrarsi nella ragnaia di lecci.

La superficie occupata dagli Horti è di mq. 13.824 ed è distribuita sui due livelli di cui si è parlato: quello inferiore disegnato dai riquadri in bosso e quello di lecci che sale verso l'alto a costituire una sorta di fondale fortemente scenografico. Da oltre cinquant'anni è stata collocata al centro del parterre e delle airole di bosso una statua raffigurante Cosimo III dei Medici realizzata nel 1688 dallo scultore senese Giuseppe Mazzuoli e commissionata dal cardinale Flavio Chigi. La statua era originariamente collocata nel salone centrale di Palazzo Chigi. La realizzazione della scultura trova una spiegazione nel fatto che il territorio di San Quirico d'Orcia era stato dal

granduca Cosimo III di Toscana donato in marchesato al cardinale Chigi nel 1677 e il suo spostamento nel giardino, avvenuto nel 1951, è dovuto alle condizioni del palazzo, in quegli anni pericolante per i danni subiti durante l'ultima guerra.

Nel piano inferiore degli Horti è possibile leggere alcune iscrizioni in latino che sono riconducibili alla personalità del Leoni. Piante di leccio si incontrano anche sull'ingresso attuale e lungo il lato di sinistra fino a percorrere il giardino in tutta la sua lunghezza. In fondo a questo filare di lecci si trova il Giardino delle Rose, un'appendice collocata al di fuori degli Horti e alla quale si accede attraverso una scala, un tempo esterna anch'essa agli Horti veri e propri.

Il Giardino delle Rose occupa infatti, a partire dagli anni Trenta del secolo scorso, un piccolo spazio prospiciente la Pieve di Santa Maria, situata in prossimità della parte terminale degli Horti Leonini. Quello spazio – prima che un appassionato di botanica lo coltivasse a roseto – era occupato da una piazza che separava, dandole respiro, la chiesa dal giardino e che era denominata “Platea Leonina”.

Un intervento recente, realizzato dagli architetti Montuori e Di Noto (1993) e che ha beneficiato di un finanziamento CEE in virtù di un riconoscimento assegnato alla qualità progettuale dell'opera, ha inteso recuperare l'idea della piazza originaria, attraverso una pavimentazione in cotto che richiama anche il vestibolo mattonato all'ingresso degli Horti, e insieme la tradizione popolare, ormai da decenni consolidata, della presenza di un Giardino delle Rose.

La parte superiore ha subito cambiamenti radicali a partire dalla seconda guerra mondiale. Il prato, circondato dai lecci, vedeva infatti svettare la medievale torre del Cassero alta circa 30 metri minata dai tedeschi in ritirata. Intorno alla torre, alla fine del seicento, era prevista originariamente, come attesta un disegno dell'architetto Carlo Fontana conservato presso l'Archivio Vaticano, la costruzione di quel Palazzo Chigi che fu poi realizzato, su progetto dello stesso Fontana, in altra zona dell'abitato di San Quirico d'Orcia.

Per quanto riguarda la vegetazione degli Horti Leonini,



Veduta aerea degli Horti Leonini

segnaliamo uno studio recentemente condotto dal prof. Paolo Grossoni del Dipartimento di Biologia vegetale dell'Università di Firenze e commissionato dal Comune di San Quirico d'Orcia che nel 1975 ha espropriato il giardino, di cui riportiamo di seguito alcuni stralci tra i più significativi: “Complessivamente sono stati esaminati 37 settori censendo 313 piante a portamento arboreo e rilevando 156 siepi per una loro lunghezza totale di oltre 2400 m (e precisamente: 1474.4 m per le siepi del geometrico e 1020 m per quelle del selvatico)”. E ancora: “I comparti del geometrico hanno forma regolare e ciascuno è delimitato da una doppia siepe in bosso che circonda un'area inerbata (la cui composizione floristica è del tutto casuale) e una pianta di tasso topiata in forma subsferica”. “...lungo il muro del lato sinistro si stende un lungo filare di lecci sagomati. La ragnaia è costituita esclusivamente da lecci (che insieme a quelli del filare rappresentano il 97,12% di tutte le piante a portamento arboreo); numerosissime sono le piante di lentaggine (*Viburnum tinus* L.) che è la specie prevalente sia dello strato arbustivo sia, in particolare, delle siepi di margine della viabilità interna e di quella limitrofa alla ragnaia. Di recente introduzione sono i cipressi (5); l'unica area altamente polispecifica è il Giardino delle Rose: oltre alle rose sono state censite 13 specie arboree e arbustive (di cui 12 esclusivamente presenti in questo settore)”.

Ci piace ricordare infine che gli Horti Leonini ospitano da trentacinque anni la mostra di scultura *Forme nel Verde*, un evento di rilevanza internazionale e che ha fra l'altro il merito di proporre all'attenzione di studiosi e critici il tema degli interventi contemporanei nel verde storico.

La presenza degli Horti Leonini in San Quirico d'Orcia ha incoraggiato, fin dal 1972, la costituzione, presso la Biblioteca Comunale, di un Archivio Italiano dell'Arte dei Giardini che si trasformerà presto in un Centro per lo studio del paesaggio e del giardino ‘Fondazione Alessandro Tagliolini’, un progetto che vedrà il coinvolgimento dei cinque comuni del Parco della Val d'Orcia e delle due Soprintendenze per le province di Siena e Grosseto.



Il viale centrale, al centro la statua di Cosimo III dei Medici